

1. La panettiera di Vimercate

Era una robusta signora di mezza età, la faccia stanca di prima mattina. Stava frugando nel portafoglio per spillare i soldi contati da rifilare alla panettiera. Vimercatese doc, devota a San Calimero da quando s'era ritrovata vedova con due marmocchi da tirare grandi, in una famiglia austera e fin troppo impegnata a fare girare affari che non giravano mai, fermi a un palo dall'inizio dei buoni propositi di un papà che fiuto per il denaro, di fatto, non aveva mai avuto. Consegnò le monetine a mani delicate che si muovevano per aria quasi più per recuperare fantomatici, evanescenti, gesti di affetto, che non per svolgere reali operazioni legate alla sua professione: venditrice di pane, farinacei, dolci. Di fianco all'elenco degli iscritti alla lotteria, l'ennesima per poter raggranellare quattrini con cui rifare le vetrine del negozio, che da qualche anno aveva perso lo smalto di un tempo.

Era la signora Bucchi, il marito, per la verità, faceva Bucchi, lei era una Casiraghi, storica casata proveniente dall'antica corte situata subito dopo il medioevo di Santo Stefano. Genti del posto, naturalmente, pungenti come le ortiche che da millenni abbandonano i loro pollini lungo le sponde del Molgora e pare riescano urticanti più di tutte le altre della zona. Ci teneva a sottolineare la sua origine brianzola; come, del resto, gran parte dei clienti che quotidianamente raggiungeva il negozio di Luisa per la provvidenziale dose di michette e francesini. Spesso veniva affrontato il delicato tema del terrone, del "forestiero", di chi non aveva un cognome degno di essere assimilato al respiro atavico della regione; in pratica quello che veniva dal sud e che non solo a Milano aveva trovato diffi-

coltà a integrarsi. Alla faccia del cattolicesimo imperante e dei sermoni domenicali in cui veniva predicata la bellezza del sapersi donare. Locatari con pochi scrupoli che, anche in Brianza, la sparavano grossa, “non si affitta ai meridionali”. Benché, decenni prima, perfino alcuni parenti dei Casiraghi fossero partiti per l’Argentina con l’idea di dedicarsi all’allevamento e arricchirsi il più possibile. Mario Casiraghi aveva rotto con la stirpe originaria, lui di soldi ne aveva fatti abbastanza e non aveva alcuna intenzione di giocarseli con il parentado.

Insomma, la Bucchi era una tipa del genere, sempre più convinta dell’autonomia sociale e genetica del villaggio, del pensiero e delle parlate locali, inflessioni che cambiavano anche solo a distanza di pochi chilometri, figuriamoci se messe a confronto con quelle utilizzate dall’altra parte dello Stivale. Brianzoli si nasce, non si diventa, maledetta insinuazione che finiva col prevalere sul buon senso, e sul rischio di rendere davvero complicata la vita a qualcuno colpevole solo di essere nato sotto l’incedere del Po. Macché, il multiculturalismo non aveva logica, anche se dall’altra parte dell’oceano, proprio in quegli anni, non solo si parlava di integrazione, ma anche di libertà, libertà totale dell’individuo, aspirazioni rivoluzionarie, beni comuni e comunismo e movimenti hippy a iosa. La Bucchi non ne sapeva niente, e andava avanti a credere che solo nel nord Italia si lavorava, mentre al sud si faceva la fame perché erano tutti dei lavativi, nessuno aveva voglia di rimboccarsi le maniche e far fatica. La filosofia dei Casiraghi, consolidata forse dall’unico vero tu per tu che il capofamiglia aveva avuto con un neo assunto nella piccola ditta di elettrodomestici del casato, sulla strada per Ruginello. Ruggero Casiraghi, democristiano convinto, non gliel’aveva perdonata. E dopo l’incomprensibile uscita “pigghiari la spada pi la punta”, non ci furono fra loro altre confidenze.

Luisa aveva appena compiuto ventidue anni, ma a guardarla bene sembrava ancora una ragazzina. Simpatico naso all’in-

sù, lineamenti puerili, guance arrossate, bel taglio a caschetto. Gli occhi veloci, in perenne movimento, difficilmente si fermavano su un obiettivo, forse per la timidezza che da sempre la caratterizzava; o era solo il desiderio di ritagliarsi angoli di silenzio e solitudine. In paese era ben conosciuta, ma le sue confidenze erano piuttosto rare. Le piaceva osservare, stare in disparte, evitando di cedere ai sentimenti e alle provocazioni. Certo, aveva imparato a non contraddire i clienti, a non inimicarseli, come suggerivano i familiari. Sapeva cosa volesse dire lavorare e cosa significasse gestire in modo adeguato gli interessi del casato, anche quando non si era d'accordo con alcune prese di posizione. Lei, almeno, non aveva mai avuto nulla contro i meridionali, né con tensioni sociali tradizionalmente distanti dall'immaginario collettivo, gli zingari, i senz'atetto, i testimoni di Geova. Ognuno aveva diritto di esprimersi come voleva. La zingarella che chiedeva l'elemosina fuori dalla chiesa parrocchiale, passava ogni tanto dal negozio di Luisa, sapendo che avrebbe rimediato qualche tozzo di pane con cui sfamare la numerosa famiglia.

Lo sguardo e la vaga espressione malinconica, non erano tuttavia colpa delle opinioni controverse dei paesani; semplicemente, avrebbe voluto trovarsi altrove. La testa, la grazia del portamento, la sinuosità del corpo, volavano via. Non ne poteva più della panetteria. Non aveva il coraggio di ammetterlo a sé stessa, figuriamoci ai suoi. Ci provava, un tentativo, l'ennesimo, ma ancora una volta erano briciole gettate ai passeri. Riteneva innaturale dover per forza assecondare i bisogni della famiglia, ogni persona avrebbe dovuto rispettare le proprie inclinazioni. Doveva essere così, farfugliava con la testa su di giri. Nessuno avrebbe dato nulla all'umanità se non seguendo le proprie attitudini. Nessuno avrebbe scoperto l'America; intuito il potere dell'elettricità; inventato l'aeroplano, la penicillina, il gelato caldo. Era giusto e sensato superare i confini prefissati dal clan familiare di appartenenza per poter realizzare i propri sogni, le

proprie ambizioni. Poi però metteva tutto a tacere, e una sorta di dovere morale aveva il sopravvento. Era uno dei negozi più importanti e storici di Vimercate. Era qui che veniva sfornato il miglior pane della cittadina e che i popolani si davano appuntamento per sapere tutto di tutti. Sì, poche cretinate, era scritto e giusto che dovesse invecchiare lì.

La Bucchi, sull'uscio, si voltò ricordandosi di non avere preso la farina.

“Mi scusi un momento”.

Lo scaffale era vuoto.

“La prego”.

“Chiedo a mamma”.

Sul retro, la bella Patrizia, cinquantenne paffuta e ridanciana, piena di energia e desiderio di protagonismo, era intenta a badare al nipotino appena nato. La Giustina, sorella di Luisa, primogenita ansiosa e pedante, si era da poco sposata con Franco Cattaneo, dello studio Tiraboschi; gran lavoratore, infaticabile politico locale, perennemente alle prese con qualche guaio legato a un paese che stava diventando sempre più grande e non riusciva più a contenere le ondate di famiglie che arrivavano in cerca di lavoro. A lui spettavano tutte le faccende concernenti l'urbanistica ed erano frequentemente gatte da pelare; e doveva anche difendersi da perfide maledingue che sostenevano il ruolo poco pulito dei politici locali che, con la scusa di avviare la costruzione di nuove case per il bene del popolo, si intascavano in realtà milioni di lire. Voci di paese, non fondate, che al Cattaneo davano davvero fastidio e lo mettevano a disagio.

“Nello sgabuzzino”, implorò la madre.

Ce n'era, infatti, una pila consegnata la mattina prima da un rivenditore, sfuggita alle iridi della bella giovane, sempre più annoiata e insofferente. Acchiappò sei pacchi e tornò al bancone, dove la Bucchi s'era messa a sgranocchiare un po' di pane.

“Segnatelo sul libretto, Luisa, sono rimasta senza piccioli”.

“Certo, non si preoccupi”.

E se ne andò, lasciando il negozio vuoto e silenzioso. Ormai quasi mezzogiorno, ogni buon brianzolo che si rispetti alle prese con un risotto o una pasta col sugo dei pomodori dell’orto, e finalmente Luisa libera di tirare un bel sospiro di sollievo. Sapeva che non avrebbe ricominciato prima delle tre e mezza di pomeriggio; e che il pomeriggio sarebbe passato più in fretta, la giornata in discesa, l’augurio di una serata diversa dal solito con cui benedire ore di giovinezza senza limiti e doveri.

Un’occhiata all’orologio agganciato alla mensola colma di bottiglie di aceto di mele, le consentì di realizzare che quel languorino che le faceva brontolare lo stomaco era più che giustificato. Si soffermò sui grani di polvere che danzavano davanti al suo naso sfruttando un raggio di luce sfuggito alle serrande appena abbassate. Ipnottizzata dal tedio e dalla sonnolenza, bevve senza avere sete, utilizzando il bicchiere dimenticato dalla sorella situato vicino alla scatola contenente cioccolatini da regalare ai bimbi più scalmanati. Un’idea di successo. Per alcune famiglie del paese era diventata addirittura una consuetudine recarsi dalla panettiera di Vimercate per placare l’eccessiva vivacità dei figli. E c’era anche chi faceva il furbo, e non se ne andava finché non aveva ricevuto la dose quotidiana di zuccheri, indipendentemente dal comportamento del piccino di turno. Eh sì, qualcuno ne approfittava e alla madre di Luisa non andava giù. A lungo andare, diceva, la gentilezza eccessiva avrebbe impattato negativamente sulle risorse del negozio. Esagerava, lo dicevano tutti, piuttosto la sua taccagneria, l’istinto di elargire il meno possibile per non correre il rischio di avere debiti in futuro. Sciocchezze. Poi lo scampanello di un nuovo cliente.

Martino Melzi era un ragazzotto di paese, da poco ventenne, spilungone e biondiccio, le labbra screpolate dal sole; nullafacente, con la scusa di un’università che non iniziava

mai, era forse innamorato di Luisa che, però, non aveva occhi per nessuno.

“Ciao”, disse con una mezza smorfia la ragazza.

“Luisa, caldana oggi, eh”.

La ragazza non gli diede retta.

“Dimmi pure”.

“Mi dai il pane di mamma?”.

Le solite sei michette con cui tre persone venivano quotidianamente sfamate, pranzo e cena. Martino e i genitori erano precisi come orologi svizzeri, brianzoli da secoli, prevedibili tipo le processioni per il Corpus Domini, anche nel scegliere cosa ci fosse da mettere sotto i denti. Sempre le stesse cose. Lo stesso numero di michette. Ogni giorno identico all'altro. Perduta e insindacabile routine di casa Melzi. Abitavano lungo il corso del Molgora, zona centrale, e anche se avevano un panettiere più vicino, in via Cavour, subito dopo il Ponte San Rocco, era quello di Luisa il preferito. Martino stesso insisteva per andare lì, sostenendo fosse anche l'occasione per fare due passi e riposarsi dallo studio.

“Poi?”.

“Basta così”.

Avrebbe voluto aggiungere altro, come stai, come va, ma la luce negli occhi di Luisa era fin troppo eloquente. Così assorta e insofferente, nemmeno il gioiello più bello avrebbe consentito di guadagnare la sua attenzione. Meglio cambiare aria. L'avrebbe rivista l'indomani. E in fondo lo sapeva, dai, l'aveva sempre saputo: fra loro non ci sarebbe mai stato futuro.

2. L'uomo del mistero

Il giorno dopo fu ancora la signora Bucchi a occupare la mattinata di Luisa, fermandosi almeno venti minuti in negozio. Più scompigliata, sembrava avesse un diavolo per capello; ed era così, infatti. Pessima notte, lugubri presagi. Ma rimase vaga. Disse alla panettiera di Vimercate che si sentiva sola e che i figli, crescendo, la lasciavano sempre più spesso senza compagnia. Il più grande poi, a volte stava via giorni interi senza una chiamata. Aveva preso tutto dal padre. Anche lui da ragazzo era stato un tipo piuttosto vivace, indipendente e poco incline a soddisfare i desideri e le fatiche dei famigliari. Per fortuna era arrivata una nuova vicina, di primo acchito le era sembrata simpatica. Tal Teresa Bonalumi, “dei nostri”, avrebbe detto di lì a poco, “mica i forestieri”.

Luisa si finse interessata, sapendo che se non avesse dato retta alla Bucchi, si sarebbe dovuta occupare comunque di qualcun altro. Si chiedeva se il suo lavoro non fosse in realtà una sorta di servizio a disposizione delle anime in pena. Un'assistente sociale in piena regola. E bla, bla, bla. La panettiera, figurarsi, una specie di copertura.

“Sai cosa c'è, Luisa?”, blaterò la donna di paese. “È troppo giovane, cosa vuoi che le dica io a una che avrà almeno vent'anni in meno di me?”.

Luisa fu pronta e cercò di rincuorarla spendendo parole sincere. “Signora Bucchi, non dovrebbe partire prevenuta. Ci sono in giro tante brave persone e l'età è davvero cosa di poco conto”.

“Io certe segretezze le dico solo alle persone di cui mi fido. Sai, noi donne, ne abbiamo sempre da raccontare”.

Luisa non disse nulla. Lei non aveva quasi mai niente da raccontare. Le tornò il broncio del giorno prima. Si riavviò il

ciuffo di capelli mascherando l'imbarazzo e pensando alle imminenti sere d'estate, da trascorrere in compagnia di Beatrice, l'amica del cuore. Macché mondanità, semmai l'occasione per puntare il naso oltre le nuvole di farina che riempivano i suoi polmoni e svolazzavano in ogni angolo del rinomato esercizio. Poi entrarono la Perego e il Brambilla.

La prima suscitava scalpore con una criniera assurda che s'era inventata dopo un giro da una parrucchiera alla moda di Milano. Acconciatura piuttosto azzardata per una della sua età. Era chiara e un po' ridicola l'intenzione di voler apparire più giovane. Spesso nei suoi discorsi emergeva la paura di invecchiare: difficile accettare il tempo che se ne va inesorabile e il corpo che tracolla sotto il peso delle vicissitudini. Il Brambilla era più scafato, regolare, tutto sommato felice e orgoglioso dei suoi anni. Indossava fiero il solito paio di pantaloni da officina, bollato da macchie d'olio indelebili. Il volto scavato da rughe profonde, pareva un uomo d'altri tempi, ancorato a un Ottocento ormai vivo solo nei libri.

“Sempre qui a rompere a 'sta brava ragazza”, disse quest'ultimo, tentando una battuta di spirito.

La Bucchi lo salutò con sufficienza.

“Mi dica intanto signora Perego”, tagliò corto Luisa che quel giorno, di dover dare retta a tre compaesani contemporaneamente, non ne aveva proprio voglia.

“Se non mi sbaglio devo pagare qualcosa di ieri... non voglio avere debiti”.

“Sì, certo”, disse Luisa controllando il libricino dei conti vicino alla cassa.

“Poi prendo due focacce e tre panini morbidi... morbidi, mi raccomando, che l'altro giorno c'ho rimesso un dente”.

“Brambilla, lei invece cosa desidera?”.

La madre di Luisa, libera dal nipotino, rimasto a casa con la Giustina, i fornelli già pronti a sbuffare per il pranzo di mezzogiorno. Previsti per quel dì, pasta al forno e pomodorini di

prima scelta, coltivati da un contadino di Velasca che passava spesso dal negozio.

“Prendo anche il cioccolato, stavolta, sennò mia moglie fa le bizzate”.

Tentò di nuovo di essere simpatico, ma ancora con scarso successo. Buon uomo, lui ci provava, la verità è che sapeva di non essere tagliato per freddure e barzellette. Ci voleva arte anche in quello. Luisa, chissà perché, provava per lui una sincera compassione.

“Ecco signor Brambilla, poi ditemi cosa ne pensate. Arriva direttamente dalla Svizzera”.

“Ah, la Svizzera”, mugugnò Brambilla, come se stessero parlando di un luogo incantato e irraggiungibile da qualche parte nei dintorni di Giove. “Quelli che ci sono stati dicono che il verde che c'è là, non c'è da nessun'altra parte”.

Luisa gli sorrise, memore di quell'unica volta che era arrivata dalle parti di Zurigo per accompagnare la sorella di papà in una specie di centro di riabilitazione per pazienti affetti da gravi malattie bronchiali. Zia Rosa, ne aveva dalla nascita, e anche quella malattia si era accanita su di lei con tutte le forze. I medici avevano fatto il possibile, le aspre montagne del canton Ticino contribuirono alla cura. Poi però la parente non andò avanti molto. I polmoni migliorarono, ma peggiorò tutto il resto. Se ne andò una mattina di neve, per una infezione che si era propagata in tutto il corpo.

Brambilla riguadagnò la strada di casa, presto imitato dalla Perego. Rimaneva l'onnipotente signora Bucchi, ancora lì con le larghe narici all'aria, se non a inseguire le mosche, ad aspettare l'ennesimo cliente da attaccare con le sue elucubrazioni. Quel che però si presentò alla porta, non l'aveva mai visto nessuno. Un giovanotto dall'aria simpatica. “Avanti”, disse colma di brio. “Grazie”, fece il nuovo arrivato.

Più uomo che ragazzo, forse sui 35 anni. La faccia lunga ed espressiva. La riga dei capelli impregnata di brillantina, un

paio di occhiali spessi gli conferivano una vaga aria da intellettuale. Vestito casual, non proprio una tuta da ginnastica, semmai abiti di chi ha intenzione di trascorrere delle ore all'aperto. Scarpe stilose che non si erano mai viste in Brianza e uno zainetto all'ultima moda.

Dai movimenti apparentemente impacciati, sembrava cercasse qualcosa che non trovava, si muoveva nel locale con discrezione. Luisa lo lasciò fare, divertita dalle espressioni stupite e curiose della Bucchi, che lo scrutava come se avesse davanti un uomo proveniente dalle stelle. Oppure... un forestiero! Si fece avanti la mamma di Luisa che chiese al nuovo venuto se avesse bisogno qualcosa di particolare. L'uomo si espresse con voce decisa, smascherando uno strano accento.

“Vorrei chiedere se confezionate panini”.

Non erano attrezzati come la salumeria dei Porta, che sorgeva cinquecento metri più avanti, ma tenevano sempre salame e prosciutto e del formaggio, per i compaesani che non di rado chiedevano panini imbottiti.

“Sì, certo, o se volete, anche queste focacce con le olive”.

“Le focacce con le olive sono una specialità”, osservò la Bucchi, guadagnando l'attenzione del trentacinquenne che fino a quel momento non l'aveva ancora presa in seria considerazione.

“Faccio io, mamma”, disse Luisa, divertita dalla situazione.

“Come desidera i panini?”.

“Se possibile, uno con il salame e l'altro... ma no. Darò retta alla signora: prenderò anche la focaccia”.

Luisa sorrise felice di poter scambiare due parole con qualcuno che non fosse il solito vimercatese con le consuete paranoie. Era affezionata ai compaesani, per carità, ma erano sempre le stesse storie tramandate da secoli, ci voleva ogni tanto un volto nuovo da codificare, un sorriso brillante e privo di imbarazzi da contemplare, insomma, una boccata d'aria fresca. L'uomo si guardava intorno stordito ma soddisfatto di poter

puntare gli occhi su quadretti di vita che non gli appartenevano. Luisa preparò silenziosa i panini, tallonata dal severo broncio della Bucchi, labbra a mezz'asta, sopracciglia inarcate. Se non fosse stato per le risate che provenivano dalla strada e per il solito fracasso di qualche motorino truccato, pareva di essere piombati in un capitolo di Piccolo Mondo Antico.

“Mi dica, signorina”, si fece avanti l'uomo, “è possibile proseguire in questa direzione per raggiungere Calolziocorte?”.

Luisa sbigottì. Qualche volta si erano fermati per chiedere indicazioni per Monza, Concorezzo, al massimo Trezzo, ma Calolziocorte, in effetti, era piuttosto lontano e fuori mano. Ne sapeva comunque, da quelle parti ci abitava una ex compagna delle superiori. Avevano studiato a Merate, all'Istituto dei Padri Barnabiti e più di un pomeriggio avevano preso il treno per andare a fare merenda lungo le sponde lariane. L'amica si chiamava Agnese Sala e dalle ultime notizie che aveva ricevuto sul suo conto, pareva che avesse intrapreso la facoltà di medicina.

“Beh, sì”, esordì titubante la panettiera, “ma è un bel po' distante”.

“Ho visto sulla cartina”, disse l'uomo, “dovrebbero essere una ventina di chilometri”.

Luisa annuì, perplessa ma sorridente.

“E allora è come arrivare a Lecco”, intervenne la Bucchi, spregiudicata. Sentendosi esclusa, voleva dire la sua.

“Oh, Lecco”, blaterò la mamma di Luisa, “Lecco è ancora più in là”.

“Sì, sì”, disse l'uomo, “dovrei poi passare dalla città per andare in Valsassina”.

Viveva in Lombardia da qualche mese, e da un po' aveva iniziato a chiedersi se ci fossero bei posti da visitare nei giorni di tempo libero; rari, ma indispensabili per ricaricare le pile. Faceva un lavoro assurdo, pericoloso e stancante, la montagna era il presupposto ideale per rimettersi in forma.

“Adesso si capisce”, fece la mamma di Luisa, “allora va là a fare una passeggiata?”.

L'uomo dondolò la testa.

“Se il tempo tiene”.

“Oggi è bello, ma ci sono in giro un po' di nuvole e fino a ieri non è stato granché”, commentò l'inserviente più anziana.

“Comunque vedrà che troverà una bella giornata”.

“Ma sì”, rinforzò la tesi la signora Bucchi, solo in parte convinta che il tempo si fosse definitivamente aggiustato.

“Ecco”, si fece avanti Luisa, consegnando il sacchetto con il panino e la focaccia all'affabile signore.

“Desidera altro?”.

“No”, disse l'uomo, “la ringrazio molto, quanto le devo?”.

Saldò con un bigliettone che poche volte si era visto in negozio. Luisa ebbe difficoltà a rendergli il resto. Pensò a un cliente piuttosto benestante, un aristocratico. Si salutarono cordialmente e di nuovo la Bucchi si fece avanti per spalancare la porta. L'uomo la ringraziò perdendosi per le strade della cittadina, così febbrile a quell'ora della giornata.

“E questo da dove salta fuori?”, domandò.

Luisa parve non sentirla. Le rispose la madre, rimasta dietro al bancone a sistemare le scatole di caffè appena arrivate.

“Un bel tipo”, ridacchiò la proprietaria del negozio. “Non aveva certo l'aria di un vimercatese”.

“Ma nemmeno la puzza sotto il naso, direi”, intervenne a sorpresa Luisa.

“Oh no”, fece la Bucchi, “un bel giovane, senza dubbio”.

E fu di nuovo silenzio.

La Bucchi salutò, pronta a riconsegnarsi nelle mani della solitudine.